

SOGGETTIVITÀ TRANSGENDER NELLO SPAZIO DELLA PENA TRA STIGMA MULTIPLO E PALESE NEGAZIONE

di Antonella Boracchia* e Gerardo Pastore**

Abstract

Transgender subjectivities in the space of punishment between multiple stigmatisation and outright denial

The prison is an emblematic case of an institution based on gender binarism and the hierarchisation of masculinities, structured by a system of intersectional violence that, in the specific case of transgender people, represents a continuum of discrimination experienced in the external social fabric. This paper aims to contribute to the underdeveloped debate on the situation of transgender people in Italian prisons. Aware of the preliminary nature of the proposed analysis, the first part of the essay places the problem of the imprisonment of transgender people in a European context. The second part focuses on the Italian prison system. Finally, the paper concludes with a qualitative analysis focusing on the subjective experiences of transgender people in prison, but also questioning the significance of transgender imprisonment within trans-specific associations.

Keywords

Transgender imprisonment, total institution, criminalisation, stigmatisation, prison.

*ANTONELLA BORACCHIA è laureata in Sociologia e borsista presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa

Email: antonella.boracchia@libero.it

**GERARDO PASTORE è ricercatore senior di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa.

Email: gerardo.pastore@unipi.it

DOI: <https://doi.org/10.13131/unipi/kgqe-1p94>

1. INTRODUZIONE

Le persone *gender nonconforming* vivono livelli di violenza e di oppressione sociale così elevati da non poter passare inosservati; esse rappresentano una categoria fortemente stigmatizzata che ha difficoltà di accesso anche alle risorse basilari (Oliverio, Sicca, Valerio, 2016). Nel contesto penitenziario sembra non esserci spazio per la libera espressione di genere, se questa non si incanala perfettamente nel binarismo maschio/femmina, legato a una categorizzazione prettamente biologica degli individui. Fino agli anni Ottanta la collocazione delle persone transgender all'interno degli istituti penitenziari era strutturata in modo da impedire qualsiasi possibilità di contatto con il resto della popolazione comune. In seguito, si è optato per una collocazione all'interno di "reparti precauzionali", insieme ai *sex offenders*, ai collaboratori di giustizia e agli ex appartenenti alle forze dell'ordine. In alcuni istituti, invece, si è scelto di dedicare un settore alle persone detenute transgender, per quanto sempre all'interno di strutture pensate e progettate prevalentemente per uomini.

Nella maggior parte dei casi, i bisogni delle persone transgender, i loro vissuti e le loro sofferenze non sono considerati adeguatamente dall'istituzione. A questa scarsa attenzione e ai deficit di sensibilità si sommano le violenze e i soprusi connessi alla specifica esperienza di detenzione. Il contesto carcerario, infatti, non riconoscendo pienamente le soggettività transgender rischia di produrre una doppia stigmatizzazione e amplificare le condizioni di isolamento, discriminazione, nonché favorire il rischio di aggressioni fisiche, di violenza materiale e simbolica. Tali difficoltà nell'affrontare la detenzione vengono accentuate dal fatto di provenire, non di rado, da Paesi molto distanti, comportando una totale mancanza di sostegno da parte di reti familiari e amicali, con conseguente amplificazione del profondo senso di solitudine, abbandono e isolamento.

Il presente lavoro intende inserirsi nel solco di un dibattito scientifico ancora non particolarmente sviluppato¹ sulla complessa condizione vissuta dalle persone transgender nel sistema penitenziario. Questa scelta è motivata dal fatto che il carcere risulta essere un caso emblematico di istituzione fondata sul binarismo di genere e sulla gerarchizzazione

¹ Il lavoro curato da Francesca Vianello, Roberto Vitelli, Alexander Hochdorn e Claudia Mantovan (2018) è di certo un solido punto di riferimento per una documentata analisi sulla condizione delle persone transgender nei penitenziari italiani. La marginalità che assume il fenomeno nella letteratura rappresenta il riflesso della marginalità che le persone transgender vivono attualmente nel tessuto sociale, situazione che viene esacerbata all'interno dell'istituzione penitenziaria.

delle mascolinità, strutturate tramite un sistema di violenza intersezionale che, nel caso specifico delle persone transgender, rappresenta un *continuum* delle discriminazioni vissute nel tessuto sociale esterno. In linea con questo interesse conoscitivo, consapevoli del carattere preliminare delle analisi proposte, nella prima parte del saggio si inquadra il problema della detenzione delle persone transgender nel contesto europeo, per poi dedicare attenzione al sistema penitenziario italiano. Il lavoro, infine, è completato da un approfondimento qualitativo sulla detenzione delle persone transgender in Italia che intende porre al centro della riflessione i vissuti soggettivi connessi all'esperienza di privazione della libertà, ma anche chiedersi quale peso abbia la detenzione delle persone trans all'interno dell'associazionismo trans-specifico.

2. DETENZIONE E PERSONE TRANSGENDER: NOTE SUL CONTESTO EUROPEO

Il penitenziario ha dovuto confrontarsi con un fenomeno che mal si adatta alla sua organizzazione ideologico-spaziale fondata su uno statico binarismo di genere basato su un approccio bio-deterministico. Bisogna considerare che le persone recluse all'interno degli istituti penitenziari sono generalmente alloggiare in base al sesso e questo indipendentemente dalla loro identità ed espressione di genere. Dunque, le persone transgender sfidano i principi fondamentali che stanno alla base del rigido e binario ambiente cisnormativo che definisce il moderno sistema correzionale a livello globale. La molteplicità di stigmi strutturali, interpersonali e individuali (Valerio et al., 2016) esperiti lungo tutto l'arco della loro vita si intensificano all'interno dell'istituzione totale, la quale nei fatti opera disconoscendo l'identità. Le persone detenute transgender vivono esperienze quotidiane di coercizione sessuale e disagio psicologico, accesso inadeguato e incoerente alle cure mediche e maggiori rischi di autolesionismo (Davis, 2003; Oparah, 2012). Per questa specifica tipologia di detenute, la situazione di privazione della libertà personale mostra profili particolarmente problematici, soprattutto in ragione della difficoltà di trovare una collocazione idonea in contesti che nascono senza contemplare la loro esistenza all'interno dei propri circuiti binari.

I dati sul numero di detenuti e detenute transgender sono scarsi e, quando disponibili, sono spesso incoerenti; questo implica che nella maggior parte dei contesti i responsabili politici prendono decisioni al buio, senza basarsi su dati empirici. Come sottolineato dal Global Prison Trends (2020), la maggior parte degli stati europei non dispone attualmente di misure speciali in riferimento alle persone transgender in stato

di detenzione.

L'alloggio delle persone detenute transgender è probabilmente la questione più impegnativa. Le pratiche abitative variano in base al paese, ma i metodi più comuni risultano essere il collocamento basato sul sesso, il collocamento basato sull'identità di genere e l'isolamento giustificato da motivi di sicurezza.

La collocazione delle persone transgender basata sugli organi genitali risulta essere la pratica cardine a livello globale; questa procedura può mettere a grave rischio la loro incolumità, esponendole a violenze da parte dei detenuti o degli agenti (Oparah, 2012). La creazione di un ambiente di controllo e dominio ipermascolino contribuisce allo sviluppo di fenomeni molto gravi, tra cui gli alti tassi di aggressioni perpetrate soprattutto a danno delle minoranze, come risultano essere le donne transgender con caratteristiche fisiche femminili assegnate in carceri maschili (Kupers, 2005). La suddivisione basata sull'identità di genere è una procedura di alloggio in cui una persona viene allocata in base al genere con cui si autoidentifica, indipendentemente dal fatto che abbia subito un intervento chirurgico di riassegnazione del sesso; questa modalità di allocazione continua ad essere un'eccezione rispetto al collocamento basato sul sesso assegnato alla nascita.

Secondo il Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT) le persone transgender dovrebbero essere ospitate nella sezione carceraria corrispondente alla loro identità di genere o eccezionalmente in una sezione separata dalla popolazione cosiddetta comune. Anche nelle Nelson Mandela Rules viene fatto riferimento all'autodeterminazione di genere come principio per quanto riguarda la gestione dell'*housing* delle persone detenute (Regola 7.a), disposizione intesa a facilitare il collocamento delle persone transgender in strutture di loro scelta, secondo il genere autopercepito.

In generale, la segregazione e la custodia cautelare dovrebbero essere evitate a tutti i costi, a meno che gravi problemi di sicurezza non limitino le possibilità abitative. Quando alloggiati in una sezione separata però dovrebbero essere offerte alle persone transgender attività e momenti di associazione con gli altri detenuti del genere con cui si autoidentificano, nella pratica però esse si ritrovano a vivere in una condizione di isolamento quasi totale. Dalla letteratura emerge chiaramente che tali pratiche, specie nei casi di detenzione prolungata, sono raramente efficaci, mentre amplificano al contempo lo stigma, la discriminazione e l'emarginazione dei detenuti transgender (Arkles, 2009; Glezer et al., 2013; Hughto et al., 2018; Valerio et al., 2018).

L'UNDP (United Nations Development Programme, 2020) considera

buone pratiche quelle che consentono alle persone transgender detenute di partecipare alla decisione in merito alla loro stessa collocazione e dove sono informate in merito a ciò che ne comporta dando preminenza al principio di autodeterminazione. Una preoccupazione comune sollevata nella letteratura di riferimento riguarda la specifica allocazione di donne transgender con organi genitali maschili (Rosenblum, 2000; Sexton et al., 2010; Shah, 2010; Routh et al., 2015; Hughto et al., 2018). L'inserimento all'interno di sezioni femminili viene spesso considerato un rischio per le donne cisgender, tuttavia, le buone pratiche di diversi paesi indicano il contrario. Ad oggi è invece largamente documentata la violenza e la vittimizzazione cui sono sottoposte le detenute transgender all'interno di istituti maschili (United Nations Development Programme, 2020).

In Europa, come nel resto del mondo, la maggior parte dei Paesi non dispone di un quadro giuridico che regoli questa specifica questione nell'area del sistema penale. Al netto di qualche rara eccezione, la larga maggioranza degli Stati continua a prediligere l'allocazione delle persone detenute in base agli organi genitali, ignorando le problematiche a cui vanno incontro le persone che non si identificano all'interno dello statico binarismo di genere eteronormativo (EuroPris, 2017). Anche nei paesi che formalmente fanno riferimento allo stato civile quale strumento per decretare l'allocazione delle persone ristrette, come ad esempio la Francia, nella pratica spesso è la perquisizione effettuata al primo ingresso in carcere a determinare il luogo finale di detenzione, per cui una donna transgender con stato civile femminile, ma non operata, si ritroverà generalmente in isolamento o in una specifica sezione dell'istituto penitenziario maschile (Observatoire International des Prisons, 2021). Dunque, tendenzialmente solo le persone che hanno beneficiato di un cambio di stato civile e di un'operazione di riassegnazione dei genitali possono essere assegnate a un settore conforme al loro genere.

Ad oggi sono pochissimi gli Stati che stanno, in parte, cercando di adeguarsi alle buone pratiche promosse dagli organismi internazionali. A Malta le persone detenute transgender sono assegnate agli istituti femminili in linea con il loro genere legalmente riconosciuto (Correctional Services Malta, 2016); in Scozia l'identità di genere della persona detenuta viene pienamente rispettata indipendentemente dal fatto che possa fornire la prova di possedere un certificato di riconoscimento di genere e indipendentemente dal suo stato chirurgico (Scottish Prison Service, 2014); in Inghilterra e Galles è stata approvata una politica generale per cui i detenuti sono alloggiati in base al sesso legalmente riconosciuto, e nel caso in cui i detenuti transgender non abbiano un certificato di riconoscimento del genere è prevista un'analisi caso per caso

(Ministry of Justice, 2021). Analogamente, in Svezia la decisione si basa sul genere legale, ma risulta essere comune la pratica di collocare le persone transgender FTM e MTF all'interno di una struttura femminile per via del clima meno iper-mascolino, dunque considerato più favorevole (EuroPris, 2017).

Un'altra questione fondamentale relativa alla detenzione delle persone transgender è la possibilità di accesso alle cure sanitarie necessarie per il proseguimento del loro percorso di transizione. L'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda che i detenuti transgender con diagnosi di incongruenza di genere abbiano accesso agli stessi interventi disponibili nella società esterna, compresa la terapia ormonale e il supporto psicologico. Tuttavia, in molti Paesi e giurisdizioni, le autorità carcerarie negano o limitano alle persone transgender l'accesso alla terapia ormonale, la cui interruzione improvvisa può avere gravi conseguenze mediche quali un'elevata probabilità di esiti negativi come l'auto-trattamento chirurgico da autocastrazione, depressione, ansia e tendenze suicide. Nei Paesi e giurisdizioni in cui le persone detenute transgender possono accedere alla terapia ormonale, dominano tre modelli: un approccio *freeze frame*, secondo il quale coloro che dimostrano di aver iniziato un ciclo prescritto di terapia ormonale possono ottenere di portarlo avanti senza variazioni di dosaggio; un approccio di continuazione che consente di proseguire un regime di terapia ormonale precedentemente prescritto con indennità per adeguamenti del dosaggio, secondo necessità e sulla base di regolari valutazioni mediche; infine, un approccio di iniziazione che rende possibile l'avvio di un ciclo prescritto di terapia ormonale mentre sono in prigione, con successivi adeguamenti (UNDP, 2020).

A Malta e in Scozia le autorità carcerarie sono tenute a completare uno screening sanitario approfondito di tutti i detenuti al momento dell'ingresso nell'istituzione, con particolare attenzione alla salute mentale delle persone transgender. Qualsiasi terapia ormonale prescritta prima dell'incarcerazione viene identificata, registrata nei registri sanitari del detenuto e l'accesso proseguito allo stesso modo in cui qualsiasi altro farmaco prescritto sarebbe continuato all'interno del carcere. In Inghilterra e Galles, le autorità carcerarie sono obbligate a fornire ai detenuti con incongruenza di genere consulenza, assistenza pre/post-operatoria e accesso al trattamento ormonale regolarmente disponibile tramite il Servizio sanitario nazionale. Anche in Francia l'accesso all'assistenza sanitaria all'interno dei luoghi di privazione della libertà dovrebbe essere equivalente a quella disponibile al suo esterno, ma la prosecuzione del trattamento ormonale è talvolta subordinata a un con-

sulto endocrinologico o ad esami aggiuntivi, i quali comportano diverse settimane o mesi di attesa (Observatoire International des Prisons, 2021). Un'ultima problematica relativa al proseguimento della terapia ormonale all'interno degli spazi carcerari è rappresentata dalle persone che prima dell'ingresso in carcere non hanno intrapreso un percorso di transizione secondo i canali ufficiali, ma nella forma dell'auto-somministrazione; inoltre, il proseguimento della terapia può essere messo in discussione dal fatto che le prescrizioni medico-sanitarie dipendono dai medici in servizio presso l'azienda sanitaria di riferimento per l'istituto penitenziario e non dal medico presso cui la persona aveva precedentemente iniziato il trattamento ormonale. Un'improvvisa e prolungata interruzione del trattamento rischia però di avere effetti somatici deleteri per l'organismo e indurre la ricomparsa di segni fisici legati al genere assegnato alla nascita i quali, di conseguenza, possono portare a grave sofferenza psichica.

Come appare evidente, nonostante gli obblighi e le raccomandazioni provenienti da organismi sovranazionali, pochi Paesi e giurisdizioni subnazionali sono stati in grado di soddisfare le esigenze delle persone transgender in carcere e onorare i requisiti internazionali. La gestione sicura delle persone transgender detenute rappresenta una sfida unica per il mondo 'iper-genero' dell'istituzione totale, in cui i concetti di mascolinità e femminilità sono rafforzati attraverso le strutture, le norme, i valori e i ruoli.

3. LA DETENZIONE DELLE PERSONE TRANSGENDER IN ITALIA

Le persone transgender nei penitenziari italiani, secondo la ricostruzione operata da Alessandra Rossi (2022) nell'ultimo rapporto dell'Associazione Antigone, sono 63, tutte donne MtF collocate in sezioni separate, all'interno di reparti maschili, fatta eccezione per due ristrette. Gli Istituti che accolgono persone transgender sono in tutto 12, di cui 7 prevedono al loro interno una sezione protetta dedicata, in 3 sono allocate in sezioni promiscue e negli altri 2 le detenute trans trascorrono il loro periodo di reclusione in cella singola all'interno di reparti femminili.

A causa dell'acuirsi delle ingiustizie e delle discriminazioni a danno delle persone che si discostano dai canoni eteronormati², l'11 novembre 2020 la Commissione Europea ha adottato la *LGBTIQ Equality Strategy*

² L'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) nel 2020 ha pubblicato i risultati della ricerca *A long way to go for LGBTI equality*, dal report è emerso che la discriminazione sulla base dell'orientamento sessuale, dell'identità/espressione di genere e delle caratteristiche sessuali risulta essere in aumento nell'UE.

2020-2025, per affrontare le disuguaglianze vissute dalla comunità lgbt+ in Europa, con particolare attenzione alla vulnerabilità delle persone intersexuali, transessuali e non binarie, le quali appartengono alle categorie meno accettate nella società, e in generale sperimentano più discriminazioni e violenze rispetto ad altri membri della comunità lgbtq+.

Per quanto riguarda l'Italia, dal report dell'Eurobarometro *The social acceptance of LGBTI people in the EU* (2019) emerge che la discriminazione è marcatamente più spiccata rispetto alla media europea; condizione confermata dalla mappatura dell'ILGA-Europe che nel 2021 classifica l'Italia al trentacinquesimo posto per quanto riguarda ciò che concerne diritti e tutele delle persone lgbtq+. Con riferimento specifico alle persone trans, la Transgender Europe (TGEU) ha progettato la *Trans Rights Map*, l'Italia anche in questo caso ottiene un punteggio piuttosto basso rispettando solo 7 indicatori sui 30 totali; il *Trans Murder Monitoring (TMM)* di *Transrespect versus Transphobia Worldwide*, che si occupa della raccolta e dell'analisi delle uccisioni segnalate di persone transgender nel mondo, ha riconosciuto il nostro come il Paese con il più alto numero di vittime di transfobia in Europa.

La situazione di svantaggio e discriminazione cui sono costrette le persone transgender (Valerio et al., 2016) viene esacerbata all'interno degli istituti carcerari. L'avvio di un'esperienza di detenzione coincide con ciò che Erving Goffman (1978) definisce processo di spoliazione del Sé, con i suoi riti di iniziazione e adattamento, separazione e aggregazione che hanno lo scopo di «smussare l'immagine che la persona ha di sé e garantire la sua sottomissione all'istituzione e ai meccanismi del suo funzionamento» (Goffman, 1978: 44). Nel nuovo contesto, il “corpo incarcerato” (Gonin, 1994) è reso impossibilitato alla gestione dei ruoli sociali pre-carcerazione, mentre progressivamente assimila nuovi schemi cognitivi, codici linguistici, modelli di comportamento e di relazione – con particolare riferimento al rapporto con l'autorità – che sono profondamente diversi da quelli della vita extra-muraria (Acocella e Pastore, 2020; Sbraccia e Vianello, 2010). Immerso in una quotidianità che non riconosce, senza molti strumenti per interpretarla, la persona detenuta compie in solitudine un faticoso percorso di “adattamento” ai tempi e allo spazio della pena (Pastore e Viedma, 2020).

Nel quadro di un ripensamento globale del mondo penitenziario in rapporto ai compiti costituzionali che gli sono affidati, gli Stati Generali dell'esecuzione penale hanno avuto il compito di analizzare molteplici tematiche, tra le quali hanno preso in esame le condizioni della popolazione omosessuale e transgender ristretta. Alcune proposte, in particola-

re emerse nel Tavolo II³, hanno riguardato specificamente il superamento delle sezioni protette, nonché ulteriori proposte per migliorare la tutela dei diritti delle persone lgbtq+. Nella parte terza del documento finale degli Stati Generali, relativa alla tutela dei soggetti vulnerabili, è stata posta particolare attenzione alla condizione delle detenute transgender e transessuali, con specifiche raccomandazioni in riferimento alla loro allocazione, ad una maggiore integrazione tra detenuti trans e detenuti comuni, alla possibilità di accesso alle cure ormonali, ed alla promozione di un percorso di formazione del personale di Polizia penitenziaria specifico sul tema, che si traduca in buone prassi quotidiane per evitare l'aggravarsi di condizioni di vulnerabilità. Il binomio protezione-isolamento finisce per determinare effetti trattamentali negativi, per la assoluta carenza di attività programmate specificatamente in favore di chi si intende tutelare da eventuali prevaricazioni da parte della popolazione detenuta.

Con l'approvazione dei decreti legislativi 2 ottobre 2018, n.123 e n.124 sono state introdotte ulteriori modifiche all'Ordinamento Penitenziario, le quali, seppur in minima parte, hanno fatto riferimento anche alla condizione delle detenute transgender. L'art. 1 si arricchisce di rilevanti contenuti al comma 1⁴, rendendo più chiare le finalità cui deve tendere il trattamento penitenziario, citando inoltre l'identità di genere e l'orientamento sessuale tra le caratteristiche per le quali l'individuo non dovrebbe subire discriminazioni. Per quanto riguarda nello specifico le persone transessuali, con il D.lgs. n.123/2018 viene modificato l'art. 11 della legge 26 luglio 1975, n. 354 relativo alle disposizioni per la riforma dell'assistenza sanitaria in ambito penitenziario, il nuovo testo dell'art. 11, comma 10 dell'Ordinamento Penitenziario stabilisce che ai ristretti che hanno in corso un programma terapeutico ai fini di cui alla legge 14 aprile 1982, n. 164, sono assicurati la prosecuzione del programma e il necessario supporto psicologico anche

³ La versione integrale del Report del Tavolo II degli Stati generali dell'esecuzione penale: "Vita detentiva. Responsabilizzazione, circuiti e sicurezza" è disponibile online al seguente link:

https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo2_relazione.pdf (collegamento verificato il 01/03/2023).

⁴ «Il trattamento penitenziario deve essere conforme a umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona. Esso è improntato ad assoluta imparzialità, senza discriminazioni in ordine a sesso, identità di genere, orientamento sessuale, razza, nazionalità, condizioni economiche e sociali, opinioni politiche e credenze religiose, e si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione» (art. 1, comma 1, Ordinamento Penitenziario, D.Lgs. 10 ottobre 2022, n. 150, dal D.L. 31 ottobre 2022, n. 162, convertito, con modificazioni, dalla L. 30 dicembre 2022, n. 199 e dal D.L. 10 marzo 2023, n. 20).

all'interno dell'istituzione. Un passo molto significativo in tal senso è stato più di recente compiuto con l'importante decisione dell'Agenzia italiana del farmaco (pubblicata in GU del 30 settembre 2020), con la quale si delibera l'inserimento nell'elenco dei medicinali erogabili in modo totalmente gratuito dal servizio sanitario nazionale, degli ormoni necessari al percorso di transizione MtF e FtM delle persone transgender. La modifica contenuta invece nell'art. 14 comma 7 dell'Ordinamento Penitenziario prevede che i detenuti per i quali si possano temere aggressioni da parte della restante popolazione detenuta, in ragione dell'identità di genere, devono essere collocati all'interno di sezioni omogenee con la garanzia relativa alla partecipazione alle varie attività trattamentali.

Queste modifiche alla legge 354/1975 apparentemente mostrano una maggiore sensibilità a tematiche che riflettono i mutamenti sociali intervenuti nel corso degli anni all'esterno ed all'interno dei contesti carcerari. Nel concreto però non sembra che la prassi carceraria abbia seguito i progressi normativi appena citati. A livello amministrativo, infatti, a seguito della riforma, non sono state riscontrate modifiche di sistema e nel giro di pochi mesi le problematiche emerse in merito sono state presentate all'attenzione della magistratura di sorveglianza⁵ (Gianfilippi, 2021). Di fatto, la collocazione delle persone detenute transgender spetta ai singoli istituti che decidono anche in base alle caratteristiche della struttura e, per tale motivo, in Italia capita spesso che questa tipologia di persone ristrette vengano poste in isolamento precauzionale e poste nei settori protetti, esponendole così a un rischio ancora più alto di ricevere violenze.

4. SOGGETTIVITÀ TRANSGENDER RISTRETTE: UN APPROFONDIMENTO QUALITATIVO

In questa parte del lavoro restituiamo i primi risultati di un approfondimento qualitativo sulla detenzione delle persone transgender in Italia. Nello specifico, intendiamo porre al centro della riflessione i vissuti soggettivi connessi alla loro esperienza di privazione della libertà, ma anche interrogarci sulla rilevanza attribuita alla detenzione delle persone trans dall'associazionismo trans-specifico. Nel considerare la complessità dell'oggetto di studio, nonché i limiti legati ad un accesso "parziale" e "mediato" al campo penitenziario, in queste prime acquisizioni conoscitive ci siamo avvalsi del contributo di testimoni privile-

⁵ Cfr. Magistrato di sorveglianza Spoleto, ordinanza 18 dicembre 2018
Cfr. Tribunale di sorveglianza Firenze, ordinanza del 4 febbraio 2020.

giati. Per individuare le persone da intervistare ci siamo rivolti ad associazioni trans-specifiche selezionate attraverso il portale Info trans⁶. Complessivamente, sono state contattate telefonicamente e via posta elettronica 19 associazioni. Dopo la presentazione della ricerca e degli obiettivi specifici, abbiamo chiesto una collaborazione per raggiungere alcuni testimoni privilegiati: operatori o operatrici che hanno lavorato direttamente su progetti in ambito penitenziario nonché persone transgender con una pregressa esperienza di detenzione. È stato ottenuto riscontro positivo da quattro associazioni e sono state individuate cinque persone da intervistare, con competenze e storie particolarmente significative ai fini della ricerca: un'operatrice del Movimento di Identità Trans - MIT (OM), una ricercatrice dell'Associazione Antigone (RA), un'operatrice penitenziaria (OP), due persone transgender con pregresse esperienze di detenzione (M. e N.). Dall'analisi delle interviste sono emersi tre nuclei tematici ricorrenti: la violazione dei diritti delle detenute, la criminalizzazione delle identità e l'invisibilizzazione. Si tratta chiaramente di un primo step esplorativo di un percorso di ricerca al quale speriamo possano seguire ulteriori e più estese indagini.

4.1 Diritti violati

Cardine della gestione trattamentale delle persone detenute nel sistema penitenziario italiano è la separazione delle attività all'interno della comunità penitenziaria. La divisione sulla base del sesso è normata sia a livello interno dall'Ordinamento Penitenziario⁷, sia a livello sovranazionale dalle Regole Penitenziarie Europee⁸. Il criterio assunto per la suddivisione sessuale dei detenuti al momento del primo ingresso in carcere è quello della ascrizione anagrafica, in base alla quale ogni persona è iscritta a una delle categorie sessuate nominate come M (maschio) o come F (femmina), secondo un approccio bio-deterministico, comportando quindi «situazioni paradossali e dubbie sotto il profilo del rispetto della dignità» (Lorenzetti, 2017: 57). Nell'assenza di una disposizione legislativa che disciplini la procedura di identificazione e assegnazione delle persone transgender detenute, si sono sviluppate prassi diverse nei vari istituti penitenziari. In alcuni casi, sono collocate in se-

⁶ Portale istituzionale dedicato al benessere e alla salute delle persone transgender nato dalla collaborazione tra l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali - Presidenza del Consiglio dei Ministri (UNAR). Cfr. <https://www.infotrans.it/> (collegamento verificato il 01/03/2023).

⁷ Cfr. Art. 14, co. 5, Ordinamento Penitenziario.

⁸ Cfr. Recommendation Rec(2006)2-rev of the Committee of Ministers to member States on the European Prison Rules nn. 18.8.

zioni specifiche a loro dedicate, mentre un'altra soluzione consiste nel predisporre circuiti speciali per quei detenuti che sono considerati particolarmente vulnerabili, i quali sono di conseguenza inseriti nelle sezioni cosiddette protette⁹.

Di fatto questa collocazione, giustificata da motivi di sicurezza¹⁰, si traduce in segregazione ed isolamento rispetto agli altri detenuti, con un innalzamento del potenziale afflittivo della detenzione¹¹.

Le attività trattamentali in carcere per le donne trans sono quasi tutte non accessibili perché di fatto loro stanno nella sezione maschile e in una sezione separata... non possono accedere alle attività maschili, per evidente ragione, né per quelle femminili... aumenta la difficoltà di avere spazi di libertà all'interno del carcere quindi per lungo tempo ci sono stati anche dei momenti in cui l'ora d'aria era fatta in punti separati...c'erano zone del carcere che non erano accessibili alle donne trans, quindi questo aumenta l'isolamento e aumenta la discriminazione nell'accesso alle possibilità di inserimento lavorativo in molte realtà (RA).

La persona transgender detenuta si ritrova quindi a vivere in una situazione di gravi limitazioni e, sovente, è esclusa da attività in compresenza con altri detenuti. Questo rappresenta una compromissione del percorso rieducativo della pena che l'art. 27, comma 3 della Costituzione pone al centro del processo di risocializzazione della persona condannata. Inoltre, tali limitazioni precludono le possibilità di accesso ad attività lavorativa intra-muraria, con la conseguente perdita di risorse economiche, particolarmente preziose per questa tipologia di detenute. Si pensi ad esempio alla necessità di disporre di denaro per l'acquisto di vestiario e/o accessori femminili, considerati fondamentali per continuare ad auto percepirsi secondo il proprio genere di elezione, soprattutto all'interno di un contesto che quotidianamente ne limita l'espressività e quindi l'identità. L'accesso parziale o nullo alle già scarse possibilità lavorative

⁹ Vi fanno parte categorie di detenuti accomunati dal fatto di essere oggetto di ostilità da parte della restante popolazione detenuta, come i *sex offenders*, i collaboratori di giustizia e gli ex appartenenti alle forze dell'ordine.

¹⁰ «Istituite per rispondere ad esigenze di tutela di determinate categorie di detenuti per motivi oggettivamente esistenti ancorché talora connessi a caratteristiche soggettive dei ristretti (ad esempio perché transessuali)». Circolare DAP 2 maggio 2001, n. 500422 «Sezioni protette - criteri di assegnazione dei detenuti».

¹¹ Il Comitato per la Prevenzione della Tortura del Consiglio d'Europa (CPT) nel suo ventunesimo *report* annuale, ha dedicato una sezione alla questione dell'isolamento, *Solitary confinement of prisoner*, in cui si sottolinea la duplice obbligazione che gli Stati hanno nei confronti della popolazione detenuta: da una parte l'obbligo di fornire un ambiente sicuro per chiunque si trovi in stato di detenzione; dall'altra l'obbligo di adempiere a questo dovere consentendo la massima interazione sociale possibile tra detenuti.

offerte alla popolazione reclusa, come emerge dalle interviste, incide sull'effettivo trattamento penitenziario, risultando lesivo dei diritti delle detenute¹².

Il Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale raccomanda l'allocazione delle detenute MtoF in Istituti o sezioni femminili, dando preminenza alla considerazione del genere piuttosto che alla situazione anatomica di persone non operate. Inoltre, ha sostenuto la necessità che le sezioni in cui sono allocate attualmente non diventino ghetti e non determinino l'isolamento totale delle persone che vi sono assegnate (Relazione al Parlamento, 2017). Nella prassi quotidiana però le detenute transgender si trovano costrette a trascorrere gran parte del loro tempo all'interno della propria sezione, a causa delle limitazioni che subiscono in merito alla fruizione degli altri spazi pubblici. L'intervistata transgender, con esperienze di detenzione sia in un penitenziario toscano che in un altro in Lombardia, restituisce una testimonianza emblematica delle ripercussioni che la separazione in sezione protetta e la mancanza di attività ha comportato sul suo stato psicologico ed emotivo.

Non ci sono attività... non c'è niente da fare... i posti di lavoro sono pochi... corsi... scuola... non c'è niente... io ho detto a lei [riferito ad una educatrice] che è un carcere maschile e che quindi non potevamo fare niente, non potevamo andare nell'altra area verde, nello spazio di ricreazione... era un casino quel carcere lì... lì ho sofferto veramente... io penso che [nome del carcere in Toscana] era un carcere con più attività, passavi il tempo veloce, ero abituata, ci sono stata tanto tempo lì... A [nome del carcere in Lombardia] i maschi li trattavano bene, avevano un lavoro fisso e tutto, noi era un reparto dimenticato, eravamo abbandonate...

E se ti fossi fatta tutta l'esperienza in Lombardia come pensi sarebbe andata?

¹² «L'assegnazione dei detenuti e degli internati, per i quali si possano temere aggressioni o sopraffazioni da parte della restante popolazione detenuta, in ragione solo dell'identità di genere o dell'orientamento sessuale, deve avvenire, per categorie omogenee, in sezioni distribuite in modo uniforme sul territorio nazionale previo consenso degli interessati i quali, in caso contrario, saranno assegnati a sezioni ordinarie. È in ogni caso garantita la partecipazione ad attività trattamentali, eventualmente anche insieme alla restante popolazione detenuta» (art. 14 co. 7 Ordinamento Penitenziario). E, nel successivo articolo si legge: «Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia» (art. 15 co.1 Ordinamento Penitenziario).

Ah... a quest'ora sarei già morta...a [nome del carcere in Toscana] già ho provato ad uccidermi tante volte quando sono arrivata, il primo periodo è stata dura anche a [nome del carcere in Toscana] perché la prima volta in carcere così, ero spaventata, impaurita per stare chiusa lì in quella situazione (N.)

L'isolamento, infatti, è stato riconosciuto quale fonte di profondi stati di disagio fisico e psichico, in particolar modo quando vissuto da soggetti già psicologicamente vulnerabili, poiché spesso può sfociare in situazioni di depressione, ansia, turbamento fino a spingere il soggetto verso l'ideazione suicidaria. La vita delle persone transgender, già particolarmente dura all'esterno del contesto penitenziario, al suo interno diviene una vera e propria lotta di quotidiana sopravvivenza; ogni anno nelle carceri italiane una persona transessuale su quattro si suicida o commette atti di autolesionismo (De Caro, 2017).

Una ulteriore problematica emersa dalle interviste, in riferimento alla collocazione in sezioni separate, riguarda il fatto che le detenute collocate in sezioni protette si trovano a dover vivere insieme ad altre categorie di detenuti, in condizioni di promiscuità, contrariamente a quanto prescritto dalla modifica contenuta nell'art. 14 co. 7 dell'Ordinamento Penitenziario.

Le cosiddette sezioni separate spesso non sono sezioni protette e dedicate omogenee, come dice la normativa, ma sono promiscue; quindi, le donne trans vengono (lo sono state per lungo tempo, e ancora oggi) collocate nelle sezioni, insieme ad altre categorie soggette a regolare bisogno di controllo...quindi con collaboratori di giustizia, forze dell'ordine e -guarda caso - sex offenders. Quindi, per tutelarle di fatto le si mette nelle sezioni ad altissimo rischio di sfruttamento della loro identità, perché nel pregiudizio la donna trans è accostata alla sessualizzazione, alla prostituzione ... Ad oggi ci sono molti pronunciamenti dei tribunali di sorveglianza che dicono che si dovrebbe superare la logica delle sezioni separate proprio perché è discriminatoria e soprattutto non garantisce quel principio di sicurezza che le ha motivate (RA).

Le detenute sembrano dover scontare una doppia pena: la prima per i reati da loro commessi, la seconda causata dall'aver infranto le norme di genere su cui si basano le società occidentali. Infatti, la scarsa sensibilità alle questioni di genere subisce un ulteriore irrigidimento all'interno del sistema penitenziario che, come già detto, è strutturato secondo un rigido binarismo che non contempla l'esistenza di identità diverse da quelle di uomini e donne cisgender. In base a quanto emerso dalle inter-

viste e dalla letteratura sul tema¹³, le sezioni per persone transgender e quelle protette non sembrano essere la scelta più appropriata per risolvere le criticità dovute alla mancanza di adeguati strumenti per assicurare percorsi di detenzione dignitosi alle persone transgender. Queste scelte si configurano come strumenti di ripiego che nei fatti marginalizzano ed isolano le detenute, negando inoltre il diritto all'autodeterminazione di genere. Le modalità detentive delle persone transgender danno la misura del fallimento delle politiche ispirate al binarismo normativo e alla semplificazione del mondo sociale secondo il modello di genere legato ai caratteri sessuali.

L'esigenza di proteggere determinate vulnerabilità non dovrebbe sfociare in forme di segregazione o isolamento lesive della dignità umana, né assumere contorni discriminatori¹⁴. Nella pratica però l'offerta trattamentale si riduce drasticamente a una logica di residualità a causa del numero esiguo delle detenute, degli spazi progettati senza contemplarne l'esistenza e del personale poco formato per interventi che si discostano dalla norma cisgender. Le sezioni dedicate alle detenute transgender, così come le sezioni protette ordinarie, pongono il rischio di tradurre le istanze di protezione in un isolamento continuato di gruppo che riproduce e ribadisce la normalità e contemporaneamente segrega l'eccedenza di corpi non riconosciuti dal sistema.

L'identità e la sua performance diventano per le detenute transgender strumenti attraverso cui costruire il senso di sé, all'interno di un ambiente che ostracizza e censura strutturalmente i loro corpi e le loro soggettività (Mantovan e Peroni, 2018). I corpi e le identità delle detenute transgender nello spazio della pena diventano strumenti di resistenza ad una normatività cisgender, che pretende l'incanalamento dei corpi in un binarismo di genere fondato sui caratteri sessuali biologici. La rivendicazione del trattamento ormonale e l'utilizzo di accessori e di cosmetici femminili si costituiscono come forma di opposizione quotidiana ad un sistema che le considera come eccedenza.

C'era una trans che camminava sempre con il seno di fuori, era una protesta...visto che siamo uomini possiamo camminare con seno di fuori...e ha fatto bene così la educatrice andava sopra per chiederle di vestirsi...i vestiti

¹³ Per opportuni approfondimenti si rinvia a: Chianura et al. 2010; Lorenzetti 2017; Vianello et al., 2018; Valerio et al., 2018; Zago, 2019).

¹⁴ «In order for the principle of non-discrimination to be put into practice, prison administrations shall take account of the individual needs of prisoners, in particular the most vulnerable categories in prison settings. Measures to protect and promote the rights of prisoners with special needs are required and shall not be regarded as discriminatory» (UNODC, 2015: 3).

anche a me li facevano cambiare perché mi hanno detto che era troppo stretto...no? “cambia questo vestito non si veste così qui non è un puttanaio” mi hanno detto una volta...tremendo è stato... (N.).

Ti danno i vestiti da uomo e quindi tu stai lì che ti senti morire...si aiutano tra di loro (riferito alle detenute trans), ma di base non è previsto...non sono previsti trucchi per esempio. Tu immagina a stare, a vivere la quotidianità sentendosi private della propria immagine: è una condanna sulla condanna non esprimere il proprio genere (RA).

La difficoltà di procurarsi in carcere tutti gli strumenti indispensabili per percepirsi ed autorappresentarsi coerentemente con la propria identità di genere costituisce un'autentica aggressione al proprio sé, molto pesante da gestire a livello psicologico. La limitazione nell'accesso ad accessori ed indumenti femminili di cui avrebbero necessità per esprimere la loro identità o l'interruzione del percorso – nel caso di chi lo avesse iniziato tramite percorsi non ufficiali – minano concretamente la possibilità di continuare ad auto-percepirsi ed auto-rappresentarsi come soggettività femminili, questo con potenziali conseguenze molto gravi, legate alla incongruenza di genere.

Il disconoscimento dell'identità di genere delle detenute, già posto in essere dal sistema penitenziario nel momento della loro collocazione nel reparto corrispondente al loro sesso biologico, viene perpetrato nella prassi quotidiana tramite differenti modalità anche da chi lavora all'interno del contesto carcerario (Vianello et al., 2018). Alla specifica sofferenza derivata dal mancato riconoscimento della propria identità di genere, si sommano spesso altre importanti carenze o vere e proprie azioni di violenza materiale e simbolica, ben restituite dalle narrazioni delle nostre testimoni privilegiate.

Ci dovrebbe essere un atteggiamento molto diverso nei confronti delle detenute... Questa cosa, almeno nelle carceri con cui mi trovo a collaborare non c'è, banalmente quando faccio i colloqui mi usano il pronome sbagliato... per me è un problema grave, molto grave. [...] Non ti posso dire episodi specifici...ma ti dico... quando avvengono alcuni episodi mi viene spesso chiesto dalle persone coinvolte di non dire determinate cose, perché alla fine in carcere ci stanno loro e quindi le conseguenze anche di un richiamo da parte nostra al carcere ... potrebbe essere un problema per loro (OM).

Perché sono un po' transfobiche...l'esperienza è stata con l'educatrice del carcere...lei, mi ricordo che avevo bisogno, chiamavo lei e mi trattava male, diceva sempre “sei un uomo” ... mi trattavano male...le altre si tagliavano, una ha dato fuoco alla cella...anche a [nome del carcere in Toscana] è successo. C'era anche una che si tagliava sempre tutto il giorno, è diventata un

po' pazza così...un disturbo mentale ha avuto. A me il carcere ha portato la depressione...sono stata male anche io [...] sono entrata in depressione, sono stata male, io ho smesso di parlare con tutti, nel giro di due mesi non volevo più parlare con nessuno perché non...la garante dei detenuti non mi ha aiutato con nulla...il prete...il prete era un perversito [...] tutte le volte che volevo confessarmi e fare un colloquio con lui ...lui voleva qualcosa (N.).

Dire che è sistemico il *misgendering* è un eufemismo, perché anche nella lettura dei dati, nel momento in cui vengono riportati, per cui messi a sistema in applicativo dagli operatori, le donne trans sono chiamate il detenuto e il trans, a volte c'è il femminile, a volte c'è il maschile...tantissima confusione poi, ed è una confusione che rispecchia probabilmente una difficoltà dello stesso operatore di andare oltre un sistema eteronormativo che lo ha formato e che lo condiziona. Ma ci sono anche episodi di commenti sessisti ai danni delle donne trans (RA).

Il *misgendering*¹⁵ può avere gravi ripercussioni sul benessere psicologico di una persona, poiché va a inficiare il più generale processo di auto-determinazione di genere nel contesto sociale (Levitt e Ippolito, 2014); rappresenta un esempio di interruzione dell'identità, una situazione in cui un individuo riceve dagli altri un feedback incompatibile con la propria identità di genere (Burke, 1991), che è positivamente associata a fenomeni di disagio psicologico come depressione, ansia e stress (Pascoe e Smart Richman, 2009). Per contrastare fenomeni di discriminazione istituzionale all'interno degli istituti penitenziari è stata posta in rilievo la questione della formazione del personale¹⁶, questo inteso nella sua totalità, comprendente dunque tutte le figure che nei fatti si trovano a relazionarsi con persone transgender detenute; questo, con lo scopo di definire percorsi trattamentali rispettosi e non discriminatori. Data la molteplicità di questioni che ruotano intorno alle identità trans – materiali, psicologiche, sanitarie, giuridiche e culturali – sarebbe dunque necessaria una formazione che sia interprofessionale e intersezionale (Peroni e Vianello, 2018).

¹⁵ Per quanto riguarda le persone transgender, un focus importante si è posto sulla questione del *misgendering*, ossia l'errata classificazione dell'identità di genere, che può emergere tramite declinazione linguistica riferita al sesso biologico e l'uso inappropriato di un pronome di genere che non è coerente con il pronome preferito della persona transgender (Ansara e Hegarty, 2014; McLemore, 2015).

¹⁶ La necessità di formare adeguatamente il personale penitenziario è emersa anche da un'indagine pilota, condotta attraverso un questionario distribuito in tutti gli istituti con presenza di persone transgender, svolta nel 2009 a seguito dell'avvio da parte del DAP di un Programma esecutivo d'azione relativo all'"Elaborazione di un modello di trattamento per transessuali" (Pea n.19).

4.2. *Criminalizzazione dell'essere*

Non appare possibile scindere l'esperienza di detenzione delle donne transgender dalla più ampia cornice simbolica e normativa dell'intero contesto sociale in cui sono immerse. Mentre l'istituzione penitenziaria è stata concepita per escludere, punire e modificare i comportamenti e le identità che violano un sistema di norme socialmente condiviso e legittimato (Foucault, 1976), le persone transgender – come del resto già evidenziato in apertura – con la loro stessa esistenza mettono in crisi i modelli valoriali delle società fondate su uno statico binarismo eteronormativo. Per la maggior parte del diciannovesimo e del ventesimo secolo, la non conformità di genere, il travestimento e l'omosessualità sono stati criminalizzati attraverso le leggi e tramite la repressione operata dalle istituzioni e dalle figure di controllo sociale (Vitulli, 2014). In Italia, prima dell'entrata in vigore della legge 164/1982, le donne transgender venivano considerate come criminali, depravate, anormali in quanto la loro stessa corporeità costituiva reato; la maggior parte di loro aveva infatti vissuto una esperienza più o meno prolungata in carcere (Marcasciano, 2018).

Le regole sociali, lungi dall'essere fisse e immutabili, vengono continuamente ricostruite in ogni situazione per adattarsi alla convenienza, alla volontà e alla posizione di potere dei vari attori sociali. I gruppi sovraordinati mantengono il loro potere controllando il modo in cui le persone definiscono il mondo sociale e i suoi componenti; creano la devianza stabilendo regole la cui infrazione comporta l'etichettamento di una particolare persona come deviante. Quando la persona è criminalizzata per le etichette stigmatizzanti che gli vengono attribuite, la società la identifica come deviante; non vede più il carattere personale dell'individuo, ma lo stigma che gli è stato assegnato (Fundack, 2019). Le società moderne globalizzate sono altamente differenziate lungo linee di classe sociale, linee etniche, linee professionali e linee culturali e queste distinzioni sono tutte legate alle differenze di potere (Martell, 2011; Becker, 1987). Trattare una persona come se fosse generalmente deviante, produce una profezia che si autoavvera, in quanto mette in moto diversi meccanismi che la portano a plasmare il proprio sé nell'immagine che le persone hanno di lei (Merton, 1968); chi viene etichettato come criminale rischia quindi di vedere rinforzata, invece che ridotta, la propria identità deviante (Becker, 1987; Fundack, 2019).

[...] Dei minimi comuni denominatori ci sono, si tratta di persone che molto spesso hanno condotto una vita di espedienti e quindi si sono affidate al lavoro sessuale, allo spaccio o altro, piccoli furti così, ma per sopravvivere

[...] reati gravi ci sono, ma la maggior parte è una situazione di esigenza che ha portato a fare di necessità virtù nella loro vita [...] Molte delle leggi puntano a criminalizzare l'esistenza, se ci pensi il confino che veniva dato alle persone trans con conseguente sorveglianza speciale è lo stesso che veniva dato alle prostitute prima della legge Merlin. Quindi stiamo parlando di episodi in cui si criminalizza un determinato modo di stare al mondo, perché tu... perché non va bene, perché non è nella norma... Nella norma imposta, ovviamente... (OM).

La condizione di segregazione sociale cui sono sottoposte le persone transgender viene aggravata per le donne che vivono nel paese come immigrate, la maggior parte delle quali in situazione di clandestinità. La criminalizzazione, in un contesto di sistemi di oppressione che si intersecano e si sommano, porta ad una evidente sproporzione di persone trans non bianche incarcerate. Per quanto riguarda la composizione etnica, secondo quanto riportato nel recente rapporto curato dall'Associazione Antigone (2022), 50 detenute transgender, pari all'82% delle persone transgender presenti nei penitenziari italiani, non ha la cittadinanza italiana. Quindi, la larga maggioranza vive il periodo di reclusione distante dai propri legami familiari e sociali, i quali non di rado sono già precari per le persone trans, in un contesto etnico e culturale differente dal loro *background*.

Gli effetti cumulativi di tutti i livelli di stigma in cui si imbattono le persone transgender non bianche, che partono dalla prima infanzia e perdurano lungo il corso della loro vita, se sommati all'incuria da parte delle forze dell'ordine, producono quello che Oparah (2012) chiama "*racialized (trans)gender entrapment*": un processo che produce sistematicamente emarginazione sociale, vulnerabilità e criminalizzazione nella vita di giovani e adulti transgender.

La condizione di deprivazione sociale vissuta dalle persone transgender si sviluppa a partire dalla difficoltà legata al riconoscimento della propria identità da parte del nucleo familiare di origine da cui, non di rado, ne può derivare l'espulsione. L'essere persone trans può comportare infatti una povertà relazionale e una difficoltà di inserimento sociale: ancora oggi esse si ritrovano a dover subire gravi fenomeni di ostracismo ed esclusione da parte della restante società. Per le persone transgender la mancanza di supporto è associata ad isolamento, bassa autostima, depressione (Nemoto et al., 2011; Simons et al., 2013) e nei casi più drammatici anche alla morte (Hughto et al., 2015).

Tutto è stata una conseguenza, non è che ho fatto perché diventata così, ho fatto perché la strada mi ha fatto diventare così, ma non ero così io. Prima cosa tutte le trans che vengono qua è per illusioni di qualcuno che dice che

tu vai a fare tanti soldi...arrivano qua come io arrivata ho dovuto pagare 14 mila euro, dopo pagavo 300 a settimana per dormire e per mangiare. Poi dopo devi andare in strada al freddo, piangevo tutti i giorni e non potevo tornare perché non avevo passaporto, dovevo pagare tutti. È una conseguenza troppo dura quando arriviamo qua...dopo iniziato tutto, è dura... [...] non sai quello che passiamo noi, la vita da infanzia fino ad arrivare qua cosa ho passato tutta la vita (M.).

L'intersezione tra povertà, esclusione, razzismo e transfobia che caratterizza le esistenze delle persone transgender, dunque, può indirizzarle verso circuiti dell'illegalità per motivi di sopravvivenza, in una società eteronormata e patriarcale che le etichetta ed ostracizza sotto una molteplicità di stigmi (Hochdorn et al., 2018). Mentre i giovani transgender affrontano la sfida della povertà legata all'abbandono familiare, gli adulti continuano ad affrontarla a causa della discriminazione nell'accesso ad una occupazione legale (Buist e Stone, 2014; Valerio et al., 2016). Le persone transessuali sono considerate soggette a maggiori difficoltà al momento dell'assunzione e a discriminazione da parte di colleghi e datori di lavoro durante lo svolgimento dell'attività lavorativa, sono maggiormente soggette ad un ingiusto licenziamento o ad un mancato rinnovo per motivi omotransfobici e, infine, il loro tasso di disoccupazione è da sempre uno dei più alti rilevati (Arcigay, 2011; Lorenzetti et al., 2017).

L'intrappolamento di cui sono vittime le persone transgender (Oparah, 2012), quindi, riduce le loro possibilità di essere inserite all'interno di posizioni professionali regolari e socialmente riconosciute, portandole a trovare sostentamento tramite economie informali di strada o il compimento di azioni criminose: il trattamento dei devianti nega loro il mezzo ordinario di portare avanti le routine quotidiane della propria vita, che rimangono invece disponibili e soddisfatte per la maggior parte delle persone (Hendricks e Testa, 2012; Oparah, 2012). L'obbligo morale interiorizzato di adottare mezzi istituzionali contrasta con le pressioni a ricorrere a mezzi illeciti, ma nel momento in cui il sistema istituzionale è considerato d'ostacolo alla soddisfazione di obiettivi legittimi, la ribellione diventa la risposta adattiva (Vianello *et al.*, 2018).

La problematica è proprio questa, le persone trans vivono una segregazione lavorativa, questo è chiaro. Ad oggi ci sono persone trans che stanno assumendo dei lavori differenti, ma prima chi era una persona trans sapeva che andava a fare o la sex worker o andava a spacciare [...] Il problema è che le persone trans non vengono assunte fondamentalmente per transfobia... allora, qual è il discorso?... Tu cosa faresti se non trovassi alcun lavoro? Se le persone, già per pregiudizio non te lo dessero? Camperesti in un altro modo,

come farebbe chiunque di noi, troveremmo escamotage per sopravvivere in questo stato e loro l'hanno trovato... le loro strategie di sopravvivenza sono criminalizzate. E si sono trovate in carcere per questo e perché, comunque, il sistema carcerario è un sistema classista. Inoltre, non hanno un avvocato degno di essere chiamato tale, non hanno un sostegno da parte di familiari. Molte di loro potrebbero anche scontare la pena ai domiciliari, però non hanno una residenza...altra questione, senza residenza non ti fanno fare i domiciliari...sono stratificati i problemi che si trovano (OM).

Il carcere funziona ideologicamente come un luogo astratto in cui si depositano gli indesiderabili, sollevando il tessuto sociale dalla responsabilità di pensare ai problemi reali che affliggono quelle comunità da cui i prigionieri sono rappresentati in numero così sproporzionato (Davis, 2003). In questa ottica non si tratta più, allora, di correggere identità percepite come devianti, ma di promuovere un radicale cambiamento culturale, istituzionale ed organizzativo che possa così concepire le differenze quali risorse sociali tramite un trattamento realmente egualitario in tutti gli aspetti della vita sociale, compresa la riduzione delle disparità e delle discriminazione di stampo transfobico, in modo da portare anche ad un'uguale opportunità nell'accesso al mercato del lavoro e a servizi appropriati di assistenza socio-sanitaria.

4.3. Invisibilizzazione

La detenzione rappresenta per le persone transgender un ulteriore stigma che le pone in una situazione di totale estraneità.

C'è tantissimo altro da fare sul carcere e da parlarne di più, perché fondamentalmente non c'è soltanto uno stigma verso le persone trans, ma le persone trans detenute vivono un quadruplo stigma, perché sono completamente invisibilizzate. Non ne sentiamo parlare, perché? (OM).

L'invisibilizzazione delle persone transgender detenute si può rintracciare su più livelli. In primo luogo, contrariamente a quanto avviene per i detenuti e le detenute cisgender, il Ministero Della Giustizia non rilascia dati facilmente consultabili relativi al numero e alla composizione delle detenute transgender. All'interno dell'istituzione penitenziaria l'invisibilizzazione è anche conseguenza della loro collocazione all'interno di sezioni "ghetto", così appellate dal Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà. Una simile scelta è esemplificativa della mancanza di considerazione dei loro bisogni e dei loro diritti. Questa condizione è ulteriormente amplificata dall'assenza di progetti legati alla detenzione trans-specifica provenienti dalle istituzioni. Il tutto

produce un supplemento di afflizione e un profondo senso di abbandono, più volte reso noto dalle testimonianze delle nostre interlocutrici.

Mi hanno anche detto siete come fantasmi ... anche così mi sono sentita offesa... solo perché ero clandestina, un fantasma, non devo stare qui... mi sono sentita offesa... a Rio de Janeiro ci sono tanti stranieri e non facciamo così con loro... è normale (N.)

[...] adesso sto bene, tranquilla, perché adesso sono a casa comune, lavoro tutto il giorno... una vita normale... era quello che volevo, ma non potevo uscire da sola senza niente, senza conoscere nessuno, a fare la vita di prima, se esci a fare quello di prima... certo che torni in carcere se nessuno ti aiuta... è normale [...] ero fuori non sapevo cosa fare io...dovevo fare qualcosa senno sarei tornata a fare la vita di prima...non ce la facevo più (M.).

[...] di fatto però ci sono davvero pochissime iniziative progettuali che riescono ad entrare in carcere con dei progetti per le donne trans... è tutto un po' abbandonato [...] bisogna quasi lottare per far vedere che c'è la discriminazione [...] Perché è questo il meccanismo, c'è una sorta di invisibilizzazione dei bisogni, è quella che non vuole essere guardata...una delle argomentazioni che ti senti dire più spesso è "vabbè, ma sono numeri talmente esigui che..." Ma appunto perché sono talmente esigui si potrebbe cercare una soluzione, anche sperimentale, che possa evitare a tutte le persone trans di dover subire quello che di fatto affrontano nella quotidianità, occorre ricordare che dietro i numeri ci sono comunque persone (RA).

L'associazionismo trans-specifico potrebbe giocare un ruolo di rilievo per orientare una necessaria trasformazione culturale e denunciare il vuoto lasciato dalle istituzioni penitenziarie – e non solo! – in tema di tutela dei diritti di tutti i detenuti e di tutte le detenute senza discriminazioni in base a identità di genere, secondo quanto prescritto dall'art. 1 comma 1 dell'Ordinamento Penitenziario. Eppure, i progetti dedicati in modo specifico alle detenute transgender sono davvero pochi: il MIT, tra le pochissime associazioni che si occupa di detenzione transgender, sembra essere attualmente un caso abbastanza isolato.

L'ultimo livello di invisibilizzazione emerge dunque all'interno dell'associazionismo lgbt+ e trans-specifico, la maggior parte del quale si ritrova ad essere privo di progetti e riferimenti relativi alla detenzione trans, portando le ristrette a vivere una condizione di marginalità anche all'interno di quelle organizzazioni che si prefissano come *mission* la tutela dei diritti della comunità transgender.

Quello che possiamo fare in quanto associazione è fornire il nostro supporto e cercare di portare un cambiamento. [...] Quindi, già mettere il piede

in un posto significa in un certo modo portare il proprio portato politico all'interno di quel posto e comunque, nei limiti di quello che riusciamo a fare, secondo me, sovvertire quello in cui ci troviamo a vivere è fondamentale ed è proprio una questione di avere un posizionamento politico chiaro. È parlarne, è fare contro-informazione, è cercare sempre delle strategie, degli escamotage per sostenere queste persone (OM).

Dunque, quello che traspare dalle interviste è lo sforzo che l'associazione MIT si trova a dover compiere, in assenza di specifica copertura finanziaria e dunque senza l'aiuto da parte delle istituzioni. I progetti proseguono infatti tramite un movimento *grassroot*, che necessita dello sforzo dei militanti e professionisti volontari per sopperire alle mancanze istituzionali in merito alla detenzione di soggettività trans. La loro *mission* consiste dunque nell'aiutare concretamente le detenute in prima persona per mezzo del loro ingresso nell'istituzione tramite lo sportello per le detenute, il quale diventa uno spazio sicuro di confronto in cui possono parlare delle proprie necessità con persone formate a trattare adeguatamente con soggettività transgender.

L'invisibilizzazione all'interno del sistema penitenziario riflette quella esperita al suo esterno nel tessuto sociale, il quale produce e riproduce incessantemente forme di esclusione fondate sull'eteronormatività. Per questo motivo, grande importanza è data al tentativo di modificare dal basso, attraverso una costante attività di informazione e sensibilizzazione, la percezione delle persone che si discostano dalla norma cisgender. Un lavoro fondamentale per operare una decostruzione degli stereotipi che continuano ad essere applicati alle persone trans e, in particolar modo, a quelle che vivono o hanno vissuto una esperienza di detenzione. In tal senso, si potrebbe creare un legame proficuo tra la persona trans e una società da cui, nei fatti, è stata a lungo marginalizzata, esclusa e criminalizzata (Marcasciano, 2018).

5. CONCLUSIONI

La storia della comunità transgender in Italia è profondamente intrecciata con un processo di criminalizzazione messo in atto dalle istituzioni e dalla società nel suo complesso, a causa di una espressione di genere dissonante rispetto a quella biologicamente definita e socialmente attesa. Nonostante i progressi ottenuti per mezzo delle istanze portate avanti dal MIT a partire dagli anni Settanta, come la legge 164 del 1982, le persone con varianza di genere continuano ad essere poste ai margini di una società rigidamente eteronormata. Se fino agli ultimi anni del secolo scorso l'esplicita criminalizzazione si traduceva nell'arresto o nel confi-

no, cui erano sottoposte le donne trans per la sola ragione di esprimere pubblicamente la propria identità di genere, attualmente si traduce nella molteplicità di stigmi cui le persone transgender si trovano ad essere quotidianamente sottoposte a livello strutturale, interpersonale e individuale. A questi stigmi, che portano ad una effettiva e pressoché totale emarginazione sociale delle persone trans, si sommano le difficoltà di accedere a lavori regolari e legali. Da qui il rischio di ricorrere a strategie di sopravvivenza che possono sfociare in reati e quindi portare alla reclusione. In carcere, l'emarginazione sociale delle persone transgender si traduce in una vera e propria negazione dell'esistenza di una identità di genere non contemplata. Per l'istituzione penitenziaria, questa tipologia di persone recluse costituisce una eccedenza all'interno di un contesto che nel suo strutturarsi non considera soggettività diverse da quelle proposte e imposte dall'egemonica ed eurocentrica normatività di genere basata su un approccio bio-deterministico. Gli stigmi presenti nella società esterna vengono così ri-prodotti in modo esponenziale nel contesto penitenziario.

L'istituzione carceraria cerca di adattare le identità alla sua struttura fisica, piuttosto che operare una riflessione critica che decostruisca la logica binaria sulla quale essa stessa si fonda e che considera un surplus le identità che non si inseriscono automaticamente o biologicamente in nessuno dei due binari. Questa logica si ritrova nella vita quotidiana delle detenute, costrette ad una situazione di quasi isolamento dalla restante popolazione comune. Il numero esiguo, invece, potrebbe permettere la sperimentazione di modelli trattamentali individualizzati capaci di attuare una effettiva risocializzazione e produrre virtuose ricadute di sistema.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ANSARA, Y. G., HEGARTY, P. (2014). Methodologies of misgendering: Recommendations for reducing cisgenderism in psychological research. *Feminism & Psychology*. 24(2): 259-270.
- ACOCELLA, I., PASTORE, G. (2020). La «cura» delle relazioni in carcere e «nonostante» il carcere: significati e pratiche nel contesto penitenziario toscano. *Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare*. 3: 539-554.
- ARKLES, G. (2009). Safety and Solidarity Across Gender Lines: Rethinking Segregation of Transgender People in Detention. *Temple Political & Civil Rights Law Review*. 18: 515-560.
-

- BALZER, C., HUTTA, J.S. (2012). Transrespect versus Transphobia Worldwide: A Comparative Review of the Human-rights Situation of Gender-variant/Trans People. *Transgender Europe (TGEU)*. 6
- BECKER, H.S. (1987). *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- BUIST, L. C., STONE, C. (2014). Transgender Victims and Offenders: Failures of the United States Criminal Justice System and the Necessity of Queer Criminology. *Critical Criminology*. 22(22): 35–47.
- BURKE, P. J. (1991). Identity Processes and Social Stress. *American Sociological Review*. 56(6): 836-849.
- CHIANURA, L., DI SALVO, G., GIOVANARDI, G. (2010). Detenute transgender clandestine negli istituti penitenziari italiani: un'indagine pilota. *Ecologia della Mente*. 33: 219–238.
- DAVIS, A. Y. (2003). *Are prisons obsolete?* New York: Seven stories press.
- FOUCAULT, M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Torino: Einaudi.
- FUNDACK, A. (2019). *Gender, Stigma, and Social Control, Bernat F.P. e Frailing K., The Encyclopedia of Women and Crime*. New York: John Wiley & Sons, Inc.
- GIANFILIPPI, F. (2021). Le persone omosessuali e transgender in carcere e il tempo immobile del Covid19. *GenIUS*. 1: 97- 111
- GLEZER, A., MCNIEL, D. E., BINDER, R. L. (2013). Transgendered and incarcerated: a review of the literature, current policies and laws, and ethics. *J Am Acad Psychiatry Law*. 41: 551–559.
- GOFFMAN, E. (1978). *Asylum. Le istituzioni totali: I meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- GONIN, D. (1994). *Il corpo incarcerato*. Torino: EGA-Edizioni Gruppo Abele.
- HENDRICKS, M. L., TESTA, R. J. (2012). A Conceptual Framework for Clinical Work with Transgender and Gender Nonconforming Clients: An Adaptation of the Minority Stress Model. *Professional Psychology: Research and Practice*. 43(5): 460-467.
- HOCHDORN, A., VITELLI, R., VALERIO, P. (2018). Recluse per la trasgressione, precluse per la transizione, escluse per la migrazione: il discorso della tripla punizione delle donne trans di colore in carcere. In VIANELLO, F., VITELLI, R., HOCHDORN, A., MANTOVAN, C. (a cura di), *Che «genere» di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender* (pp. 71-116). Milano: Guerini Scientifica.
-

- HUGHTO, W. J. M., REISNER, S. L., PACHANKIS, J. E. (2015). Transgender stigma and health: A critical review of stigma determinants, mechanisms, and interventions. *Social science & medicine* 1982. 147: 222–231.
- HUGHTO, W.J.M., CLARK, K.A., ALTICE, F.L., REISNER, S.L., KERSHAW, T.S., PACHANKIS, J.E. (2018). Creating, reinforcing, and resisting the gender binary: a qualitative study of transgender women's healthcare experiences in sex-segregated jails and prisons. *International Journal of Prisoner Health*, 14 (2): 69-88
- KUPERS, T. A. (2005). Toxic masculinity as a barrier to mental health treatment in prison. *Journal of clinical psychology*. 61(6): 713–724.
- LEVITT, H.M., IPPOLITO, M.R. (2014). Being transgender: the experience of transgender identity development. *Journal of Homosexuality*. 61(12): 1727-1758.
- LORENZETTI, A. (2017). Carcere e transessualità: la doppia reclusione delle persone transgenderi. *GenUS*. 1: 53-68.
- MANTOVAN, C., PERONI, C. (2018). Detenute e transgender: affermare la propria identità di genere in un contesto di reclusione. In VIANELLO, F., VITELLI, R., HOCHDORN, A., MANTOVAN, C. (a cura di), *Che «genere» di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender* (pp. 117-154). Milano: Guerini Scientifica.
- MARTELL, L. (2011). *Sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- MCLEMORE, K. A. (2015). Experiences with misgendering: Identity misclassification of transgender spectrum individuals. *Self and Identity*. 14: 51-74.
- MERTON, R. K. (1968). *Social Theory and Social Structure*. New York: The Free Press.
- NEMOTO, T., BODEKER, B., IWAMOTO, M. (2011). Social support, exposure to violence and transphobia, and correlates of depression among male-to-female transgender women with a history of sex work.”, *American Journal of Public Health*: 101(10): 1980–1988.
- OLIVERO, S., SICCA, L.M., VALERIO, P. (2016), *Transformare le pratiche nelle organizzazioni di lavoro e di pensiero*. Napoli: Editoriale Scientifica.
- OPARAH, J. (2012). Feminism and the (Trans)gender Entrapment of Gender Nonconforming Prisoners. *UCLA Women's Law Journal*.18(2): 239-271.
- PASCOE, E. A., SMART RICHMAN, L. (2009). Perceived discrimination and health: a metaanalytic review.*Psychological bulletin*. 135(4): 531–554.
-

- PASTORE, G., VIEDMA, A. R. (2020). Quotidianità reclusa: lo studio come pratica di resistenza in un'istituzione totale. In BORGHINI, A., PASTORE, G. (a cura di), *Carcere e scienze sociali. Percorsi per una nuova cultura della pena* (pp. 151-167). Milano: Maggioli.
- PERONI, C., VIANELLO, F. (2018). Il governo del penitenziario di fronte alla sfida delle soggettività transgender: riconoscimento, normalizzazione e resistenze. In VIANELLO, F., VITELLI, R., HOCHDORN, A., MANTOVAN, C. (a cura di), *Che «genere» di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender* (pp. 185-216). Milano: Guerini Scientifica.
- ROSENBLUM, D. (2000). "Trapped" in Sing Sing: Transgendered Prisoners Caught in the Gender Binarism. *Michigan Journal of Gender & Law*. 6 (499): 499-571.
- ROSSI, A. (2022). I diritti LGBT+: Il carcere alla prova del principio di non discriminazione verso la differenza sessuale e di genere. *XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*.
- ROUTH, D., ABESS G., MAKIN, D., STOHR, M., HEMMENS, C., YOO, J., (2015). Transgender Inmates in Prisons: A Review of Applicable Statutes and Policies. *International journal of offender therapy and comparative criminology*. 61: 1-22.
- SEXTON, L., JENNESS V., SUMNER, J. M., (2010). Where the Margins Meet: A Demographic Assessment of Transgender Inmates in Men's Prisons. *Justice Quarterly*. 27 (6): 835-866.
- SHAH, B. A. (2010). Lost in the gender maze: placement of transgender inmates in the prison system. *Journal of Race, Gender and Ethnicity*. 5 (1): 39-56 .
- SIMONS, L., SCHRAGER, S.M., CLARK, L.F., BELZER, M., OLSON, J. (2013). Parental support and mental health among transgender adolescents. *Journal of Adolescent Health*. 53(6): 791–793.
- VALERIO, P., MARCASCIANO, P. E SCANDURRA, C. (2016). Una visione psico-sociale sulle varianze di genere: Tra invisibilità, stigma e risorse. *Rivista di Sessuologia*. 40(2): 23-38.
- VALERIO, P., BERTOLAZZI, C., MARCASCIANO, P. (2018). *Transformare l'organizzazione dei luoghi di detenzione. Persone transgender e gender nonconforming tra diritti e identità*. Napoli: Editoriale scientifica.
- VIANELLO, F., VITELLI, R., HOCHDORN, A., MANTOVAN, C. (a cura di). (2018). *Che «genere» di carcere? Il sistema penitenziario alla prova delle detenute transgender*. Milano: Guerini Scientifica.
- VITULLI, E. W. (2014). Prison-Industrial Complex in the United States. *TSQ: Transgender Studies Quarterly*, 1(2); 162-165.
-

ZAGO, G. (2019). Declinazioni del principio di dignità umana per i detenuti queer: sessualità e identità di genere nel sistema penitenziario italiano. *Giurisprudenza Penale Web*. 2-bis: 1-30.

SITOGRAFIA

ARCIGAY (2011). Io Sono Io Lavoro.

ASSOCIAZIONE ANTIGONE (2022). XVIII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione.

CPT (2011) 21st General Report of the European Committee for the Prevention of Torture and Inhuman or Degrading Treatment or Punishment.

CORRECTIONAL SERVICES MALTA (2016). Trans, Gender, Variant and Intersex Inmates Policy.

COUNCIL OF EUROPE COMMITTEE OF MINISTERS (1987). Recommendation No. R (87) 3 of the committee of ministers to member states on the European Prison Rules.

COUNCIL OF EUROPE COMMITTEE OF MINISTERS (2006). Recommendation Rec(2006)2-rev of the Committee of Ministers to member States on the European Prison Rules.

DE CARO, E. (2017). Tra sezioni-ghetto, abusi e sopraffazioni. Dove e come vive la comunità LGBT ristretta? Recluse tra i reclusi, protette tra i protetti, è ancora questa la realtà?

EUROBAROMETER ON DISCRIMINATION (2019). The social acceptance of LGBTI people in the EU.

EUROPEAN COMMISSION (2020). Union of Equality: LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025.

EUROPRIS (2017). Transgender / transsexual inmates.

FRA (2020). A long way to go for LGBTI equality.

GAZZETTA UFFICIALE (2017). Legge 23 giugno 2017, n. 103 Modifiche al codice penale, al codice di procedura penale e all'ordinamento penitenziario. (17G00116) (GU Serie Generale n.154 del 04-07-2017).

GAZZETTA UFFICIALE (2018). Decreto Legislativo 2 ottobre 2018, n. 121 Disciplina dell'esecuzione delle pene nei confronti dei condannati minorenni, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 81, 83 e 85, lettera p), della legge 23 giugno 2017, n. 103. (18G00147) (GU Serie Generale n.250 del 26-10-2018 - Suppl. Ordinario n. 50).

- GAZZETTA UFFICIALE (2018). Decreto Legislativo 2 ottobre 2018, n. 123 Riforma dell'ordinamento penitenziario, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 82, 83 e 85, lettere a), d), i), l), m), o), r), t) e u), della legge 23 giugno 2017, n. 103. (18G00149) (GU Serie Generale n.250 del 26-10-2018 - Suppl. Ordinario n. 50).
- GAZZETTA UFFICIALE (2018). Decreto Legislativo 2 ottobre 2018, n. 124 Riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di vita detentiva e lavoro penitenziario, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, commi 82, 83 e 85, lettere g), h) e r), della legge 23 giugno 2017, n. 103. (18G00150) (GU Serie Generale n.250 del 26-10-2018 - Suppl. Ordinario n. 50).
- ILGA-EUROPE (2021). Rainbow Map and Index.
- LORENZETTI, A., SANDRI, F., VIAGGIANI, G., FIORE, P., CITTI, W. (2017). La condizione transessuale: profili giuridici, tutela antidiscriminatoria e buone pratiche, Quaderni dei Diritti – 2017.
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2001). Circolare DAP 2 maggio 2001, n. 500422 «Sezioni protette - criteri di assegnazione dei detenuti».
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2009). Pea n.19 Elaborazione di un modello di trattamento per transessuali.
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2012). Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati.
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2016). Stati generali sull'esecuzione penale: Documento Tavolo 2 - Vita detentiva. Responsabilizzazione del detenuto, circuiti e sicurezza.
- MINISTERO DELLA GIUSTIZIA (2017). Stati generali sull'esecuzione penale: Documento finale.
- MINISTRY OF JUSTICE (2021). HM Prison and Probation Service Offender Equalities Annual Report 2020 to 2021.
- OBSERVATOIRE INTERNATIONAL DES PRISONS (2021) Femmes trans en prison, ostracisées et discriminées.
- PENAL REFORM INTERNATIONAL / THAILAND INSTITUTE OF JUSTICE (2020). Global Prison Trends 2020.
- SCOTTISH PRISON SERVICE (2014). Gender Identity and Gender Reassignment Policy for those in our Custody. March 2014.
- TGEU (2021). Trans Rights.
- TRANSRESPECT VERSUS TRANSPHOBIA WORLDWIDE (2021). Il Trans Murder Monitoring.
- UNDP (2020). Mapping of Good Practices for the Management of Transgender Prisoners. Bangkok: UNDP.
- UNODC (2015). The United Nations Standard Minimum Rules for the Treatment of Prisoners (the Nelson Mandela Rules).
-